



Nella storia di un immigrato polacco il racconto della realtà che abbiamo accanto

# Vivere (e scrivere) alla Janek

di Ilaria Donatio

**J**anek Gorczyca è nato nel 1962 in una cittadina vicino a Stalowa Wola, nel Sud-Est della Polonia, ma vive a Roma dagli anni Novanta sempre per strada o in abitazioni di fortuna. Racconta la sua storia in un libro ("Storia di mia vita") appena pubblicato da Sellerio. E lo fa in un italiano imparato per strada, nelle schermaglie quotidiane, nelle discussioni con gli altri senz'altro, nelle infinite negoziazioni per tirare avanti, quelle con le Forze dell'ordine e quelle con la gente che incontra nei posti dove va.

Si può definire Janek in molti modi: barbone, *clochard*, *homeless*, senza fissa dimora, vagabondo. Ma nessuna definizione può bastare a contenere quest'uomo dalle risorse apparentemente infinite. Parla diverse lingue, è un ottimo fabbro (il lavoro non gli manca), ha una compagna, un cane ed è giunto in Italia dopo essere stato in Afghanistan, aver vissuto la caduta dell'impero sovietico e le lotte per la nascita della nuova Polonia. Una vita sempre piena di speranza, di amicizia e amore, ma anche di violenza e oscurità: la vita tra le strade di Roma, negli edifici occupati, sui marciapiedi davanti ai negozi, ovunque sia possibile, può essere molto dura. Eppure Janek sembra avere un tale serbatoio di risorse che ci si chiede come sia possibile che una simile ricchezza spirituale e una forza psicologica così enorme non abbiano mai creato le condizioni per operare una svolta. Ma in effetti è lui a spiegarlo, con parole e uno stile che mai edulcorano i fatti, sempre essenziale e crudo, sempre incollato alla verità: «Qui lo

dico chiaro, non sono un eroe, ma la vita per strada è piena di sorprese. Alla fine arriva il giorno del giudizio».

Ma prima che quel giorno arrivi, Janek va al lavoro (spesso facendo i salti mortali), assiste la sua Marta (la donna che ama, malata e alcolista), chiede documenti in Questura, risolve situazioni inattese per sé e per gli altri. Non sempre riesce a mangiare, spesso beve ed è purtroppo l'alcol il meccanismo che più spesso fa inceppare la sua enorme energia. Infatti scrive: «Alcolismo è una cosa molto grave, c'è una riga molto sottile che non sai quando la attraversi. Esperienza mia mi dice che me ne sono accorto dopo 45 anni. Come ho fatto a sopravvivere non so, forse mi ha salvato lavoro. Perché nonostante tutto riuscirci a lavorare e pure bene, senza rendermi conto in che direzione vado». Eppure Janek raramente ha un sentimento di delusione, di resa, di vittimismo. Lo spinge avanti la curiosità per il mondo, per gli altri esseri umani. E quando l'inquietudine sembra sopraffarlo e lo sgomento di scoprirsi capace di brutalità e di sopraffazione ha la meglio, il desiderio della fine si fa prepotente. Ma quasi sempre uno scatto della volontà arriva in suo soccorso.

Il valore di questo libro così anomalo ricorda un vecchio *Ted talk* della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie dal titolo "Il pericolo di un'unica storia", diventato nel 2020 un libriccino per i tipi di Einaudi: «Quando rifiutiamo l'unica storia, quando ci rendiamo conto che non c'è mai un'unica storia per nessun luogo (e nessuna persona, ndr.), riconquistiamo una sorta di paradiso». La storia di Janek dimostra che di una sola persona si possono raccontare mille storie. E sono tutte vere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157